Bioetica e scontro politico: i giorni cattivi del caso Englaro

Enzo Bianchi

La Stampa, 15 febbraio 2009

Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione

Guida alla lettura

Enzo Bianchi ha scritto questo articolo pochi giorni dopo la morte di Eluana Englaro, avvenuta lo scorso 9 febbraio. Con la franchezza che lo contraddistingue, e che – come monaco – gli deriva dall'adesione al solo Vangelo, e a nessun'altra delle "verità" del mondo, Bianchi traccia un quadro impietoso dello *«scontro incivile, una gazzarra indegna dello stile cristiano»* che ha accompagnato gli ultimi mesi dell'infelice donna. E sottolinea come i cristiani, pur credendo che la vita non possa essere spenta da nessuno, debbano operare con rispetto e semplicità con quanti non condividono la loro fede *«affinché la società ritrovi un'etica condivisa e ciascuno possa vivere e morire nell'amore e nella libertà»*.

Come noto, il dibattito sulla sorte di Eluana Englaro ha riguardato la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione, e in particolare se considerarle una forma di terapia o un sostentamento vitale di base.

Nell'ipotesi in cui la nutrizione artificiale venga considerata **una terapia** (e quindi, potenzialmente, degenerabile in accanimento terapeutico), la possibilità legale della sospensione troverebbe riscontro nell'articolo 32 della **Costituzione Italiana** *(«Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana»*) e nell'articolo 51 ("Rifiuto consapevole di nutrirsi") del **Codice di Deontologia Medica** della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, che afferma: *«Quando una persona, sana di mente, rifiuta volontariamente e consapevolmente di nutrirsi, il medico ha il dovere di informarla sulle conseguenze che tale decisione può comportare sulle sue condizioni di salute. Se la persona è consapevole delle possibili conseguenze della propria decisione, il medico non deve assumere iniziative costrittive né collaborare a manovre coattive di nutrizione artificiale, ma deve continuare ad assisterla»*.

In assenza di una esplicita manifestazione della volontà del paziente, l'articolo 34 ("Autonomia del cittadino") del medesimo Codice afferma che il medico *«se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà in caso di grave pericolo di vita, non può non tenere conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso»*, e ciò in aderenza all'articolo 9 della "Convenzione per la protezione dei diritti dell'uomo e della dignità dell'essere umano nei confronti dell'applicazioni della biologia e della medicina" (nota anche come **Convenzione Europea di Bioetica**), promulgata dal Consiglio d'Europa il 4 aprile 1997 e ratificata dal Parlamento Italiano con la legge n. 145 del 28 marzo 2001.

Tale orientamento (nutrizione artificiale come terapia) è quello che, nello caso specifico della signora Englaro, ha indotto la Corte d'Appello ad autorizzare la sospensione del trattamento.

Se invece si considera la nutrizione artificiale alla stregua di **un sostentamento vitale**, la sua sospensione si configurerebbe come una forma di eutanasia, poiché il paziente non morirebbe per

le conseguenze dirette della patologia, come accade per l'interruzione di una cura, ma per l'omissione di una forma di sostegno.

A **livello internazionale**, l'interpretazione prevalente è quella di considerare l'alimentazione e l'idratazione forzata, anche nel caso di persone in stato vegetativo persistente (SVP), come un trattamento medico liberamente rifiutabile dal paziente o dal suo rappresentante legale: si veda, ad esempio, la sentenza emessa dalla Corte Suprema statunitense nel caso di Terri Schiavo.

In Italia il **Comitato Nazionale per la Bioetica** si esprime invece in modo più articolato. L'articolo 9 del documento "L'alimentazione e l'idratazione dei pazienti in stato vegetativo persistente", approvato il 30 settembre 2005, afferma in sintesi che:

- la vita umana va considerata un valore indisponibile, indipendentemente dal livello di salute, di percezione della qualità della vita, di autonomia o di capacità di intendere e di volere;
- l'idratazione e la nutrizione di pazienti in stato vegetativo persistente vanno ordinariamente considerate alla stregua di un sostentamento vitale di base;
- la loro sospensione è da considerarsi lecita sulla base di parametri obiettivi e quando realizzi l'ipotesi di un autentico accanimento terapeutico; è invece da considerarsi illecita tutte le volte che venga effettuata, non sulla base delle effettive esigenze della persona interessata, bensì sulla base della percezione che altri hanno della qualità della vita del paziente.

Anche la discussione politica italiana sul cosiddetto **"testamento biologico"** si è prevalentemente concentrata, per effetto della vicenda di Eluana Englaro, sulla questione della nutrizione artificiale e sulla possibilità etica e legale di interrompere tale trattamento. Il progetto di legge formulato dalla maggioranza parlamentare, considerando l'idratazione e l'alimentazione come un sostegno vitale, sembra escludere ogni possibilità di richiederne o deciderne l'interruzione; per contro, le forze di opposizione le considerano forme di terapia e, come tali, riconducibili all'ambito di autodeterminazione del paziente.

Le informazioni tecnico-legali contenute in questo commento sono state tratte e rielaborate il 17 giugno 2009 da: Wikipedia, l'enciclopedia libera - **Eluana Englaro**

"C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare", ammoniva Qohelet, così come "c'è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per uccidere e un tempo per guarire...". Veniamo da settimane in cui **questa antica sapienza umana – prima ancora che biblica – è parsa dimenticata**: anche tra i pochi che parlavano per invocare il silenzio v'era chi sembrava mosso più che altro dal desiderio di far tacere quanti la pensavano diversamente da lui. Soprattutto si è avuto l'impressione che l'insieme della nostra società non avesse certezze condivise sulla scansione dei diversi "tempi" e sul significato dei diversi verbi usati da Qohelet a indicare lo scorrere dell'esistenza umana: quando è "tempo" per questo o per quell'altro? E cosa significa parlare, morire, uccidere, guarire? **Uno smarrimento di senso condiviso** che ha coinvolto anche parole forti attinenti ai principi fondamentali dell'etica: dignità, libertà, volontà, rispetto, carità, vita...

Le settimane appena trascorse saranno sicuramente ricordate come "giorni cattivi" da molti cristiani, ma anche da molti uomini e donne non cristiani che tentano ogni giorno di rinnovare la loro ricerca di senso, soprattutto attraverso la faticosa lotta dell'amare in verità e dal lasciarsi amare da quanti sono loro accanto. **"Giorni cattivi" è un'espressione biblica che indica**

tempi privi di una parola da parte di Dio, da parte dei suoi profeti **e quindi anche privi di parole umane sincere, vere, autentiche**: tempi in cui si fa silenzio per non aumentare il rumore, la rissa, l'aggressione nella comunità umana e per evitare che parole sensate vengano triturate insieme alle insensate e non si riesca poi più a recuperarle per giorni migliori. Per questo molti hanno preferito il silenzio. Da parte mia, ho preferito fare silenzio anzi, soffrire in silenzio aspettando l'ora in cui fosse forse possibile – ma non è certo – dire una parola udibile.
Attorno all'agonia lunga diciassette anni di una donna, attorno al dramma di una famiglia nella sofferenza, si è consumato **uno scontro incivile, una gazzarra indegna dello stile cristiano**: giorno dopo giorno, nel silenzio abitato dalla mia fede in Dio e dalla mia fedeltà alla terra e all'umanità di cui sono parte, constatavo una violenza verbale, e a volte addirittura fisica, che strideva con la mia fede cristiana. Non potevo ascoltare quelle grida – "assassini", "boia", "lasciatela a noi"... – senza pensare a Gesù di Nazaret che, quando gli hanno portato una donna gridando "adultera", **ha fatto silenzio a lungo**, per poterle dire a un certo punto: "Donna (e non "adultera"), neppure io ti condanno: va' e non peccare più"; non riuscivo ad ascoltare quelle urla minacciose senza pensare a Gesù che in croce non urla "ladro, assassino!" al brigante non pentito, **ma in silenzio gli sta accanto**, condividendone la condizione di colpevole e il supplizio. Che senso ha per un cristiano recitare rosari e insultare? O pregare ostentatamente in piazza con uno stile da manifestazione politica o sindacale?
Ma accanto a queste contraddizioni laceranti, come non soffrire per la strumentalizzazione politica dell'agonia di questa donna? Una politica che arriva in ritardo nello svolgere il ruolo che le è proprio – offrire un quadro legislativo adeguato e condiviso per tematiche così sensibili – e che brutalmente **invade lo spazio più intimo e personale al solo fine del potere**; una politica che si finge al servizio di un'etica superiore, l'etica cristiana, e che cerca, con il compiacimento anche di cattolici, di trasformare il cristianesimo in religione civile. L'abbiamo detto e scritto più volte: se mai la fede cristiana venisse declinata come religione civile, non solo perderebbe la sua capacità profetica, ma sarebbe ridotta a cappellania del potente di turno, **diverrebbe sale senza più sapore secondo le parole di Gesù**, incapace di stare nel mondo facendo memoria del suo Signore.
E' avvenuto quanto più volte avevo intravisto e temuto: lo scontro di civiltà preconizzato da Huntington non si è consumato come scontro di religioni ma come scontro di etiche, con gli effetti devastanti di una maggiore divisione e contrapposizione nella polis e, va detto, anche nella chiesa. **Da questi "giorni cattivi" usciamo più divisi** e non certo per quella separazione in nome di Cristo che, con il comandamento nuovo dell'amore da estendersi fino ai nemici, può provocare divisione anche tra genitori e figli, all'interno della famiglia o della "casa" di appartenenza. Abbiamo invece conosciuto **divisione in nome di quel male che affligge l'umanità e che trasforma la diversità in demonizzazione dell'altro**, muta l'avversario in nemico, interrompe o nega il confronto e il dialogo, dando origine a posizioni ideologiche capaci di violenza prima verbale, poi fisica e sociale. Da un lato il fondamentalismo religioso che cresce, dall'altro un nichilismo che rigetta ogni etica condivisa fanno sì che cessi l'ascolto reciproco e la società sia sempre più segnata dalla barbarie.
Per chi come me ha pensato di dedicare tutte le fatiche alla ricerca del dialogo, del confronto, del faticoso cammino verso la comunione, innanzitutto nello spazio cristiano e poi tra gli uomini, e in questo sforzo sentiva di poter rendere conto della speranza cristiana che lo abita e di annunciare

il vangelo che lo anima, questi giorni sono davvero cattivi...
Sì, ci sono state anche voci di compassione, ma nel clamore generale sono passate quasi inascoltate... Molti mass media in realtà sono apparsi ostaggio di una battaglia frontale in cui **nessuno dei contendenti si è risparmiato mezzi ingiustificabili dal fine**. Eppure, di vita e di morte si trattava, realtà intimamente unite e pertanto non attribuibili in esclusiva a un campo o all'altro, a una cultura o a un'altra. **La morte resta un enigma per tutti**, diviene mistero per i credenti: un evento che non deve essere rimosso, ma che dà alla nostra vita il suo limite e fornisce le ragioni della responsabilità personale e sociale; un evento che tutti ci minaccia e tutti ci attende come esito finale della vita e, quindi, parte della vita stessa, **un evento da viversi perciò soprattutto nell'amore**: amore per chi resta e accettazione dell'amore che si riceve. Sì, questa è la sola verità che dovremmo cercare di vivere nella morte e accanto a chi muore, anche quando questo risulta difficile e faticoso. Infatti la morte non è sempre quella di un uomo o una donna che, sazi di giorni, si spengono quasi naturalmente come candela, circondati dagli affetti più cari. **No, a volte è "agonia", lotta dolorosa, perfino abbrutente a causa della sofferenza fisica**; oggi è sempre più spesso consegnata alla scienza medica, alla tecnica, alle strutture e ai macchinari...
Che dire a questo proposito? La vita è un dono e non una preda: nessuno si dà la vita da se stesso, né può conquistarla con la forza. Nello spazio della fede i credenti, accanto alla speranza nella vita in Dio oltre la morte, hanno la consapevolezza che questo dono viene da Dio: ricevuta da lui, a lui va ridata con un atto puntuale di obbedienza, cercando, a volte anche a fatica, di ringraziare Dio: "Ti ringrazio, mio Dio, di avermi creato...". Ma il credente sa che **molti cristiani di fronte a quell'incontro finale con Dio hanno deciso di pronunciare un "sì" che comportava la rinuncia ad accanirsi per ritardare il momento di quel faccia a faccia temuto e sperato**. Quanti monaci, quante donne e uomini santi, di fronte alla morte hanno chiesto di restare soli e di cibarsi solo dell'eucarestia, quanti hanno recitato il "Nunc dimittis", il "Lascia andare, o Signore, il tuo servo", come ultima preghiera nell'attesa dell'incontro con colui che hanno tanto cercato... Negli anni più vicini a noi, pensiamo al patriarca Athenagoras I e a papa Giovanni Paolo II: due cristiani, due vescovi, due capi di chiese che hanno voluto e saputo spegnersi acconsentendo alla chiamata di Dio, facendo della morte l'estremo atto di obbedienza nell'amore al loro Signore.
Testimonianze come queste sono il patrimonio prezioso che la chiesa può offrire anche a chi non crede, come segno grande di un anticipo della vittoria sull'ultimo nemico del genere umano, la morte. Voci come queste avremmo voluto che accompagnassero il silenzio di rispetto e compassione in questi giorni cattivi assordati da un vociare indegno. La chiesa cattolica e tutte le chiese cristiane sono convinte di dover affermare pubblicamente e soprattutto di **testimoniare con il vissuto che la vita non può essere tolta o spenta da nessuno** e che, dal concepimento alla morte naturale essa ha un valore che nessun uomo può contraddire o negare; ma i cristiani in questo impegno non devono mai contraddire quello stile che Gesù ha richiesto ai suoi discepoli: **uno stile che pur nella fermezza deve mostrare misericordia e compassione** senza mai diventare disprezzo e condanna di chi pensa diversamente.
Allora, da una millenaria tradizione di amore per la vita, di accettazione della morte e di fede nella risurrezione possono nascere parole in grado di rispondere agli inediti interrogativi che il progresso delle scienze e delle tecniche mediche pongono al limitare in cui vita e morte si

incontrano. Così le riassumeva la lettera pontificale di Paolo VI indirizzata ai medici cattolici nel 1970: "Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. **In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile?** In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l'ora ineluttabile e sacra dell'incontro dell'anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita".
Ecco, questo è il contributo che con rispetto e semplicità i cristiani possono offrire a quanti non condividono la loro fede **affinché la società ritrovi un'etica condivisa e ciascuno possa vivere e morire nell'amore e nella libertà**.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. È tuttora priore della comunità, che conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele) e Ostuni (Brindisi).
E' membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra).
Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).
E' opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.
Nel 2008 è stato invitato, in qualità di "esperto", alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.